

## Lost World

### Paul Kroker conversa con l'artista

Paul: La tua mostra di quest'inverno 2013/14 si intitola *Lost World*, ma non credo che prenda spunto dall'omonimo romanzo di 100 anni fa, dal fantasy di Arthur Conan Doyle. Seppur sempre fiction, il tuo lavoro, e ci tengo a sottolinearlo, non è affatto *science fiction*, non è *fantasy*. Si inserisce invece, secondo me, nel filone del realismo grazie alla sua vivida verosimiglianza di fronte a un universo di abbandono, al tuo mondo di periferie cittadine e allo splendore di certe opere di guerriglia urbana spesso crudeli per segni e titoli nel loro violento bianco e nero – mi riferisco in particolare a *Grido di Guerra* del 2004. Ma tu hai mai avuto una visione del mondo in bianco e nero?

Giovanni: No, in realtà sento sempre il colore, anche se a volte in alcuni miei dipinti è molto scarno. Semmai è un colore che si è consumato, è "invecchiato". Oppure è il risultato di alcune cancellazioni fatte con sovrapposizioni di bianco o grigio, che non nascondono completamente la pittura sottostante. Per questo non mi sento del tutto realista, c'è una componente legata alla memoria che affiora e conduce altrove.

Paul: Spesso nella rappresentazione delle zone di periferia si notano qua e là oggetti quotidiani isolati e abbandonati, che nella loro singolarità possono assumere una valenza preponderante, un certo protagonismo. Quelle sedie, lavatrici o auto lasciate lì come se fosse una discarica. Ma questi immondezzai in realtà non sono mai circoscritti a certe aree, hanno invaso tutto il paese a causa di uno sfrenato menefreghismo civico e della mancanza di responsabilità anche dei singoli.

Giovanni: Sono le discariche a cielo aperto, le terre avvelenate e contaminate, le terre dei fuochi dove vivono gli scarti e i residui del mondo civile. Tutto prima o poi finisce e gli oggetti quotidiani sono lì a dirci questo importante concetto ogni giorno, con la loro data di scadenza. Quando mi capita di vedere queste lande desolate, mi appare la metafora del nostro cimitero, del nostro inutile e dannoso affanno al superfluo. Una progressiva e accelerata corsa verso la fine.

Paul: Mi chiedo perché questi oggetti abbiano spesso una parvenza così povera, rozza, brutta...

Giovanni: Non nascondo che sono attratto dagli oggetti brutti e rozzi: nelle carcasse di auto, nelle lavatrici e nei water abbandonati a cielo aperto, nel loro degrado, trovo un'analogia con l'eroica resistenza al tempo delle statue e dei monumenti antichi, con i bronzi e i marmi. La lotta – alla consunzione, alla corrosione – è la stessa, solo la forma è diversa, e diverso è il valore che noi attribuiamo, ma sono comunque oggetti.

Paul: Dal 2007 in poi, fino all'ultimo ciclo di opere, mi pare che nei tuoi lavori si evidenzii un leitmotiv: la messa in evidenza dell'orizzonte, spesso una suddivisione netta tra cielo e terra illuminata da sfumature cromatiche, che variano dal bianco puro fino a una vasta gamma di tonalità sempre molto chiare. Questa linea dell'orizzonte, che si ritrova anche in alcuni dipinti del 2013 (per esempio in *Morituri te salutant*), evoca in me la demarcazione del passaggio verso l'infinito di Caspar David Friedrich, cioè la dimensione di aprire il varco verso spazi illimitati per potersi immaginare un mondo, un futuro diverso. Tu stesso in un'altra occasione avevi attribuito un valore utopico a certi spazi bianchi lì dove s'immagina l'orizzonte...

Giovanni: Certo, è lo spazio del riscatto, oltre il primo piano dove di solito rappresento scenari non proprio positivi! Come dicevo prima, la rappresentazione di una terra cosparsa di scorie è un modo di riferirsi alla nostra esistenza, disseminata di errori e sbagli, atti e ripensamenti. Ma in tutto questo c'è sempre un "oltre", un motivo quasi eroico, epico, di andare avanti, proseguire l'impervio cammino di

stare nel mondo. Dopo l'orizzonte c'è una grande luce, la cosa importante è vederla, non raggiungerla, perché forse non ci si arriva mai. Ma vedere lontano offre prospettive, ambizioni, motivazioni.

Paul: Da tempo stai lavorando a un concetto che prende la realtà nella sua spesso esaltata banalità e la rende peculiare, oserei dire "bella", ma naturalmente non in modo affermativo. E questo grazie a una tecnica di straniamento – che è quella dei romantici e poi di Brecht. Col tuo lavoro rispondi con chiarezza a una domanda importante: perché mai l'artista dovrebbe occuparsi delle brutture del mondo senza che si offra la possibilità di un'epifania e cioè la scoperta un altro mondo, magari anche sublime, accanto a quello perduto, al *lost world*? Puoi accettare la mia ipotesi che Giovanni Cerri nell'intimo è un artista romantico?

Giovanni: Forse, certamente non mi accontento di raffigurare lo stato delle cose, cerco un orizzonte più in là. E questo, probabilmente, è quello che consente di far diventare uno scenario "brutto" qualcosa di bello o poetico. Le discariche, o le rovine archeologiche del mondo industriale, diventano dei simboli, dei luoghi di là del tempo, degli spazi dove tutto si può reinventare, ricostruire.

Paul: Rappresentare in un quadro un mondo diverso o l'idea di un'utopia credo sia molto difficile se non addirittura inutile, ma quando l'estetica di un artista non è priva di elementi etici, lui non può evitare di farli trapelare. E non sto parlando di propaganda. Sono, però, convinto che si fanno trovare e sentire dei segni, delle allusioni a un'aura inerente oppure a uno spazio immaginativo e aperto alla partecipazione. In un lavoro del 2011, *La seconda vita*, una figura vestita di azzurro si muove verso lo sfondo di un orizzonte color bianco sporco – l'immagine magari di un addio, un omaggio a una persona cara, portatrice di un'altra vita oppure dello struggimento per una dimensione diversa.

Giovanni: Hai citato il quadro dedicato a mia madre subito dopo la sua scomparsa, tre anni fa. Quella scena ribadisce ciò che abitualmente rappresento nei miei quadri: il desiderio del raggiungimento di una destinazione, di una terra promessa. Si tenta di andare verso un orizzonte più luminoso, di fare quel passo avanti che ci consente di progredire o diventare consapevoli di un cambiamento.

Paul: Mi ricorda una poesia di Reiner Kunze intitolata *A te nel cappotto blu*: "Leggo ancora daccapo/ il rigo delle case cerco// te la virgola blu che/ dà senso".

Giovanni: Ecco, dare un senso alla vita è in sintesi il concetto che esprimevo. Noi passiamo i nostri giorni tra ostacoli, barriere, cancelli e porte che vorremmo aprire. La luce che scorgiamo là in fondo è ciò che fa muovere il pensiero, le emozioni, le gambe per camminare, passo dopo passo.

Paul: Guardando i tuoi ultimi lavori si nota sul piano tematico un forte spopolarsi dei soggetti, quelli tipici dell'ultimo decennio, ritrovabili ora solo in pochissimi segni che quasi si perdono del tutto. Nel grande quadro *L'impero* (180x200 cm) c'è ancora l'immagine di una ciminiera, questo sì. Però, il figurativo di quel mondo si perde...

Giovanni: L'archeologia industriale delle fabbriche abbandonate si è fusa con l'archeologia del mondo antico abbandonato anch'esso all'incuria, sfregiato, vandalizzato. Le polveri velenose delle ciminiere si sono posate sulle statue classiche. I liquami chimici di scarto hanno allagato la nostra cultura classica. Quello che dipingo ora è la "Pompei industriale", la violenza sulla memoria classica, il fondamento della cultura in cui viviamo. Il degrado, la corruzione, la crisi – non solo economica – ha intaccato pericolosamente anche il nostro passato, storico e artistico.

Paul: Si riaffacciano infatti le tracce di un passato che si crede ormai passato: raffigurazioni di idoli e simboli dell'antichità greco-latina a mo' di graffiti, applicati su una densissima stratificazione di carte e colori, che trasmette perfettamente l'idea della profondità storica e mitologica. Mi sembra una

domanda quasi retorica, ma quanto è importante per te l'idea, per citare William Faulkner, che il passato non solo non è morto, non è nemmeno passato?

Giovanni: La bellezza resiste a tutta questa aggressione eroicamente e, anche se ferita, sopravvive. Nei dipinti più recenti, che tu citi, c'è un chiaro riferimento al mondo classico, greco o romano. Volti e figure di un tempo lontano, di un mondo perduto. Resti e frammenti di statue, o affreschi che dialogano col nostro inquinato presente. Dèi e divinità, eroi e miti che convivono con ciminiere e scheletri di industrie.

Paul: E la sostituzione del palo del semaforo – che vedevamo nei quadri sulla periferia – con il tridente di Nettuno (*Morituri te salutant*, 2013)? Questo paesaggio con qualche residuo d'oggetto indecifrabile, quasi sgombro, fatto solo di colori e contrasti che ricorda sì il tuo primo mondo svuotato e desertico assume ora una forte valenza metafisica...

Giovanni: Sono le presenze che vengono da un passato remoto ad avvertirci, a scuoterci per ciò che stiamo compiendo di profondamente sbagliato. Se non ci ricordiamo da dove proveniamo, non potremo andare molto lontano. Sono dei simboli contro un processo di distruzione culturale e di impoverimento ormai in atto da molti anni, proprio qui in Italia, un territorio saturo di arte e testimonianza storica.

Novembre 2013